

Rossena, 17 settembre 2023

Dossetti a Rossena, 1951-1953

Tra catastroficità della situazione civile e criticità del mondo ecclesiale

In chi ha avuto modo di conoscere qualcosa della vicenda di Giuseppe Dossetti il nome di Rossena evoca immediatamente qualcosa di decisivo e di nascosto. Questo perché la rocca di Rossena, che per alcuni anni fu nella disponibilità della famiglia Dossetti, divenne il luogo in cui Dossetti tenne alcune riunioni che desiderava mantenere riservate con quelli che erano stati prima i suoi compagni di strada nell'impegno politico e quindi quelli che l'avrebbero seguito per altre strade. Rossena era sufficientemente lontana da Reggio Emilia per evitare sguardi indiscreti e per consentire ai partecipanti concentrazione ed attenzione a ciò che si andava discutendo. Ma cosa aveva di così importante da comunicare Dossetti tra queste mura? Per capirlo è necessario fare qualche passo indietro e riconsiderare quello che era stato il percorso politico che aveva condotto questo giovane reggiano dalle aule dell'Università cattolica di Milano a quelle dell'Assemblea costituente e a quelle della direzione della Democrazia cristiana.

Dossetti era stato uno di quei tanti giovani cattolici che furono cooptati, all'indomani della fine della guerra nelle fila di un partito che aveva mosso i primi passi nel 1943-44 e che era diventato, anche a seguito del placet vaticano, il nuovo contenitore in cui far confluire il voto dei cattolici e, più in generale, di quelle ampie parti dell'elettorato che non si riconoscevano nelle altre proposte politiche messe sul tavolo. Dossetti aveva avuto già modo di riflettere su quello che doveva essere il compito dei cattolici in questa particolare congiuntura. Una riflessione che datava almeno al 1940, quando l'ingresso in guerra dell'Italia aveva costretto tutti a prendere atto che la fine più o meno vicina del regime fascista avrebbe posto la questione della ricostruzione istituzionale e politica del paese, nonché di definire il ruolo dei cristiani di fronte a questi processi. Negli incontri clandestini tenuti a Milano a casa del professor Padovani, Dossetti si era detto convinto che ai cattolici competesse soprattutto un compito di ricostruzione culturale – anzitutto della loro cultura – e che era meglio che agissero all'interno dei partiti esistenti, piuttosto che tentare una reiterazione di quella che era stata l'esperienza del partito popolare (verso la quale Dossetti si mostrerà sempre molto freddo). Ancora nel 1944, in un incontro con alcuni esponenti del cattolicesimo reggiano, Dossetti ribadiva che la prospettiva di un partito cattolico che stava prendendo piede grazie alla diffusione delle idee ricostruttive di De Gasperi era sbagliata: perché la Chiesa non avrebbe potuto autoridursi in un partito; perché un partito che si ispirava ai valori cattolici correva da un lato il rischio – se fosse stato totalmente coerente con essi – di scadere nell'integralismo oppure – se disposto a venire a compromessi – li avrebbe traditi; un partito cattolico rischiava poi di coagulare un fronte anticlericale; infine un simile partito avrebbe scontato l'errore storico di altre formazioni analoghe: e cioè quello di indulgere nel conservatorismo, proiettando così sulla Chiesa l'immagine di una realtà statica quando non reazionaria e protesa a difendere lo statu quo, con tutte le sue ingiustizie. È una osservazione cruciale, questa, per comprendere quello che sarebbe stato il percorso politico di Dossetti: perché anche al netto delle sue indubitabili capacità di manovra, resta la questione di comprendere quale era l'ambizione che aveva mosso l'azione politica di Dossetti. Nelle riletture successive della propria vicenda politica Dossetti ribadirà che al fondo di tutto c'era sempre stata una preoccupazione di natura religiosa: non il suo successo personale o quello della Democrazia cristiana, ma in primo luogo la premura che il cattolicesimo riuscisse finalmente ad esprimersi in modo maturo all'interno delle regole del gioco democratico, dando così un contributo di eccezionale importanza per la vita comune.

Poi era giunta la stagione della resistenza, un altro momento in cui le convinzioni di Dossetti erano state nuovamente messe alla prova: perché la resistenza significava anche l'accettazione

della violenza come strumento di superamento di una condizione di ingiustizia. Solo in un incontro che si svolse a Bologna nel 1970 Dossetti ha spiegato la sua scelta della Resistenza: ed è importante registrare che dicesse in questa occasione che tale scelta aveva – di nuovo – solo «motivazioni cristiane». «Non mi identificavo con nessun partito», aveva aggiunto Dossetti, «quindi non [si trattava di] uno schieramento a ideologia politica. Come cristiano – proseguiva – dovevo reagire ad una determinata situazione di ingiustizia e oppressione. Tra l'impulso primo e l'azione c'è di mezzo una certa analisi e valutazione storica o politica fatta con determinati strumenti culturali. Il cristianesimo per sé porta solo alla conversione, all'autocoscienza del proprio male e colpevolezza. Però per il singolo può implicare questa azione. Mi pare difficile che un cristiano cosciente trovasse motivazioni contrarie, però per altri [la scelta della Resistenza] poteva non essere conseguente». Scelta importante e costosa questa, da parte di Dossetti: tanto più se si considera che non era quella normalmente incoraggiata dall'autorità ecclesiastica. Ma questi mesi della clandestinità furono importanti anche per un altro motivo. Mentre era lontano dai suoi libri, Dossetti si era immerso nella lettura delle cronache della Civiltà Cattolica, la cui raccolta era presente in molte canoniche dell'Appennino. Dirà più tardi che era rimasto colpito dalle pagine dedicate alla tragica vicenda di Giacomo Matteotti, ricavandone la convinzione della responsabilità decisiva della Chiesa nell'avvento e nel consolidamento del regime fascista. Ed era come cristiano che Dossetti ne era uscito ferito: perché Dossetti aveva dovuto constatare che ancora a cinquant'anni da Porta Pia e dopo la Grande Guerra la Chiesa non aveva saputo comprendere il grande rivolgimento che era in atto negli anni Venti; e in un tornante decisivo della storia italiana, quando sarebbe stato possibile interrompere sul nascere la dittatura fascista, la Chiesa aveva imboccato, e consapevolmente, la direzione sbagliata. È dunque in questa fase della guerra che Dossetti matura un atteggiamento che poi ritornerà più volte nella sua vita e che spiega anche la sua premura costante per la lettura delle crisi del suo tempo. È una premura che si spiega, una volta di più con la sua dimensione di cristiano: e di cristiano che, in prima persona, aveva esitato a lungo prima di aprire gli occhi sulla crisi che attraversava un paese. C'era voluta una guerra per iniziare a risvegliarsi; c'era voluta la partenza del fratello Ermanno per il fronte greco-albanese, dove le cose erano andate male da subito, per capire che l'essenza ultima e lo sbocco del fascismo era questa: la guerra. Ma una volta che questa era scoppiata non aveva senso né abbandonarsi alla geremiadi – come tanti vescovi e parroci che scrivevano e parlavano del castigo di Dio – come nascondersi in attesa che passasse la bufera. E proprio al fratello Ermanno, Dossetti scriverà nel maggio 1941 che quelli che stavano vivendo erano «tempi di prova, tempi anche di eccezionale preziosità: nei quali il Signore concentra in poche settimane e forse talvolta in pochi giorni grandi dosi di doni e di grazie; nei quali quindi è possibile rivedere sotto una luce nuova tutta la propria formazione e tutta la propria vita. Bisogna che ne approfittiamo: è sempre questo l'eterno discorso, perché è anche la grande verità del momento. Bisogna approfittare: di tutto».

E da questo momento Dossetti si sarebbe prefisso l'obiettivo di scrutare costantemente l'orizzonte per essere la voce che ammoniva dal gettarsi nell'abisso. Aveva insomma intuito che nella storia degli uomini si davano momenti in cui gli eventi potevano prendere differenti direzioni; che non c'era nulla di ineluttabile; non c'erano venti o maree alle quali non si poteva resistere. Ma c'erano uomini, e quindi anche cristiani, che prendevano decisioni. Una convinzione questa che verrà espressa nel modo più completo in un testo che è di fatto l'altro libro scritto da Dossetti quarant'anni dopo la monografia sulla *Violenza nel matrimonio canonico*, cioè *l'Introduzione a Le Querce di Monte Sole* di monsignor Gherardi: qui, in modo particolare, ricorderà come tra la morte di Pio XI e l'invasione della Polonia erano stati persi mesi preziosi da parte della Chiesa per impedire l'aprirsi di un nuovo conflitto; ma ricorderà anche che gli eccidi di Monte Sole non erano il prodotto di una soldataglia sbandata e frustrata dalla sconfitta, ma erano l'esito finale e perfettamente coerente di ciò che si era iniziato ad insegnare nelle aule universitarie alcuni decenni prima. Dossetti avvertiva dunque la necessità di essere presente quando venivano assunte determinate

decisioni, non fosse altro che per denunciare come fossero sbagliate e per far sentire il giudizio del vangelo sulla storia.

Dossetti, in questo senso, era tutt'altro che un visionario. Era stato cosciente, e da subito, della raffinatezza della propria strumentazione intellettuale; così come era profondamente convinto che il ruolo della Chiesa nel mondo non potesse continuare ad essere quello sin lì svolto: quello cioè di una realtà che costruiva la propria identità in opposizione al mondo e che confondeva il proprio ruolo profetico con la difesa di posizioni particolaristiche. In alcune note private stese nel 1939 questa consapevolezza di sé era dichiarata nel modo più diretto e senza alcuna affettazione: «Occorre che io mi renda conto del grandissimo, eccezionale dono che il Signore mi fa, concedendomi di sentire così potentemente la suggestione delle idee, delle grandi idee del cristianesimo, la forza persuasiva della verità, la sublimità del dogma, la sua ineffabile armonia. Ma occorre, anche e più, che io mi renda conto come questo non faccia che aumentare la mia responsabilità: io dovrò essere giudicato severissimamente, perché troppo grande è la sproporzione tra la lucidità colla quale vedo la verità e sento il fascino del dogma e, invece, la debolezza e grettezza colla quale lo vivo».

Dall'ostilità mostrata inizialmente verso il partito democratico-cristiano, Dossetti si era trovato nelle vesti di esponente di primo piano di questa formazione politica, dovendo anche aprire una dialettica serrata con i rappresentanti degli altri partiti impegnati nella Resistenza. Questa evoluzione era dovuta, dirà più tardi, alla consapevolezza che la Chiesa italiana aveva compiuto una scelta chiara in questo senso. Ma era altrettanto chiaro che Dossetti vedeva nella DC un mezzo per il dispiegamento di un progetto politico e non una realtà fine a sé stessa: tant'è vero che nel dicembre 1948, a chi in sede di Consiglio nazionale lo rimprovererà per i suoi continui distinguo rispetto alla linea ufficiale del partito, rispondeva: «Non bisogna esasperare il sentimento dell'unità che non si trova nemmeno nel seno della Chiesa Cattolica, che riconosce le molteplicità». Le sue idee su ciò che doveva essere la DC le aveva espresse nella primavera 1945 in una lettera-manifesto destinata ai parroci dell'appennino reggiano, su quella che doveva essere la funzione della Democrazia cristiana che, scriveva, non voleva né poteva essere «un movimento conservatore, ma [...] un Movimento tutto permeato della convinzione che tra l'ideologia e l'esperienza del Liberalismo capitalista e l'esperienza, se non l'ideologia, dei nuovi grandi movimenti anti-capitalistici, la più radicalmente anticristiana non è la seconda, ma la prima»; e se i cristiani erano stati zelanti nell'opporli al socialismo ora avrebbero dovuto esserlo anche delle correnti reazionarie, perché queste, aggiungeva Dossetti «sotto l'apparenza della legalità e della giustizia in effetti possono nascondere illegalità violente ed ingiustizie non meno gravi, anche se meglio dissimulate». Questa lettera, ad alcuni sacerdoti, parve fuori dalla realtà. A questi appariva chiarissimo chi fosse l'avversario. Ma è precisamente in questa capacità di dare un nome alle cose e di dire la verità così come era stata intuita che va individuato un primo elemento della genialità di Giuseppe Dossetti. Con l'estate del 1945 iniziò quindi una nuova fase della vita di Dossetti. La prospettiva di ritornare agli studi o di diventare sacerdote dovette lasciare il posto all'impegno nella DC, quindi nella Consulta e infine alla Costituente. Colpisce il fatto che chi, sino a un anno prima obiettava rispetto all'opportunità di un partito dei cattolici, si ritrovasse un anno più tardi ad esserne il vicesegretario. Ma va anche compresa la difficoltà che il partito di De Gasperi doveva affrontare al momento della sua nascita: capita ancora oggi di sentire dichiarazioni di ammirazione per la qualità complessiva decisamente alta di questa prima generazione di democristiani. Ma il fatto è che la DC doveva costruire dal nulla i propri quadri e li aveva trovati, anche grazie alle segnalazioni o al placet dei vescovi, nelle università, nelle professioni e, naturalmente, nei vertici dell'associazionismo cattolico; un'altra porzione dei nuovi democristiani era data invece da personaggi più attempati, cioè gli ex popolari: che saranno quelli con cui Dossetti e i suoi più stretti compagni polemizzeranno più duramente (a volte, mi pare di poter dire, anche ingenerosamente). Agli occhi di Dossetti c'era una sorta di colpa generazione e inemendabile che gravava su costoro: quella cioè di non essere stati capaci di capire da subito la gravità del fenomeno fascista e di non aver agito per tempo per con-

tenerlo. Entrare nella DC e assumere la vicesegreteria significava per Dossetti anche stabilire un rapporto e avviare una dialettica anche con tutti questi, tanto nella direzione quanto nell'Assemblea Costituente.

La scelta di Dossetti, lo hanno già evidenziato tanti altri, era comprensibile. Si trattava di un giovane e brillante docente universitario che si era formato alla Cattolica, già noto anche presso la Santa Sede sia per un lavoro faticoso quanto misconosciuto ai più per il riconoscimento degli Istituti secolari, sia perché aveva preso parte al gruppo di studio che monsignor Carlo Colombo aveva messo in piedi due anni prima per fare l'esegesi dei radiomessaggi necessariamente criptici di Pio XII; in più – e a differenza di molti altri importanti esponenti della DC – Dossetti poteva vantare (cosa che non farà mai) l'impegno nella Resistenza. C'era un'ultima ragione che lo stesso Dossetti, molto più tardi, richiamerà con una punta di malizia: si trattava, in quel momento, di un uomo solo, che non si appoggiava ad alcuna corrente e che, ancora non aveva avuto modo di costruire il gruppo che da lui più tardi prenderà il nome: insomma un nome che dava prestigio alla DC senza però essere di alcun ingombro. È esattamente questa percezione delle cose che spinge Dossetti ad iniziare a ricostruire la rete di rapporti e collaborazioni che aveva avuto negli anni della Cattolica. Dirà di sé che aveva maturato la convinzione, mentre nell'agosto 1945 si aggirava solitario negli uffici di Piazza del Gesù, che il suo compito fosse quello di essere una «porta»: cioè qualcuno che faceva entrare nella DC uomini e risorse preziosi e che non avrebbero potuto dare il loro contributo se lui non si fosse attivato; è curiosa questa immagine della «porta», perché fa il paio con quella del «prestanome» che Dossetti applicherà a sé stesso quarant'anni più tardi, nel celebre discorso tenuto a Bologna per la consegna dell'Archiginnasio d'Oro. E se Dossetti fa davvero da “porta” per alcuni (tra gli altri Fanfani e Lazzati), d'altra parte non esaurisce il suo nuovo ruolo politico in questa funzione. Riveste oggettivamente una funzione importante quale quella di vicesegretario, ma la sua è una *leadership* che si costruisce sul campo e che si impone anche nel piccolo gruppo di persone che è riuscito a condurre a Roma. A Fanfani, che, scoraggiato, dopo pochi mesi pensava di rientrare a Milano scrive nel gennaio 1946 con tono perentorio: «Ti ricordo [...], che tu, come me, *non sei più libero*. Tutti e due ci siamo impegnati nelle nostre riunioni di Milano [scil. di Casa Padovani] a un'azione concordata con gli altri amici, che noi stessi abbiamo convocato, ai quali abbiamo esposto la situazione, che abbiamo spronato a vincolarsi con noi in un organismo [...] e che in fine ci hanno dato mandato di ritornare a lavorare nel Partito».

Se Dossetti aveva dunque accettato l'impegno nella DC era perché aveva compreso come con la Liberazione dal nazifascismo si aprisse una fase di grande fluidità, in cui era possibile davvero indirizzare il cammino del paese in una determinata direzione. Si era reso conto della crucialità di un momento in cui l'Italia doveva dotarsi di una nuova costituzione, essendo lo Statuto Albertino ormai inservibile; e se si doveva riscrivere la Legge fondamentale dello Stato era possibile ripensarne profondamente la struttura e gli obiettivi; era possibile insomma farne il progetto per la costruzione di uno Stato nuovo, in cui davvero i diritti della persona e delle comunità in cui essa era inserita fossero promossi e garantiti, e non per una concessione sovrana, ma precisamente per il riconoscimento della loro preesistenza; era possibile finalmente dogmatizzare a livello costituzionale principi come solidarietà, giustizia, uguaglianza. Con il leader della DC De Gasperi – e la cosa non è né facile né scontata – Dossetti intrattiene un rapporto franco e diretto e non patisce alcun complesso di inferiorità nei suoi confronti perché sente di agire in nome e per conto di un'intera generazione di cattolici che ambivano ad una svolta per la vita politica e sociale del paese: non nel senso di conquistare posizioni di predominio dopo la stagione del *non expedit* e la glaciazione fascista (questa era sostanzialmente la posizione espressa da Luigi Gedda), ma esattamente per innestare nella coscienza collettiva del cattolicesimo italiano i germi di un *modus operandi* nuovo, che finalmente esprimesse una evoluzione rispetto a schemi mentali, progetti e prassi che avevano già mostrato la loro debolezza e dannosità.

Su un altro piano ancora Dossetti non aveva mai messo da parte la convinzione dell'urgenza di un lavoro di carattere culturale, cosa che lo aveva condotto alla fondazione di una associazione, *Civitas Humana*, che sfocerà di lì a poco nella creazione di una rivista, *Cronache Sociali*, con cui dare voce a dibattimenti ed idee che altrimenti non avrebbero trovato spazio nella stampa di partito. *Civitas Humana* era una organizzazione ambiziosa: ambiziosa perché voleva insegnare ai propri membri, perlopiù giovani attivi nella DC o nell'Azione cattolica, a pensare; a esercitarsi cioè in una lettura critica e non superficiale della realtà in cui si trovavano ad operare: e questo era davvero un obiettivo ambizioso in un contesto in cui l'associazionismo giovanile era condizionato dalla linea imposta da Luigi Gedda. Imparare a pensare significava anche – di nuovo – chiamare le cose con il loro nome e prendere atto della crisi in cui era immersa la Chiesa e il paese. Così nel I Convegno che *Civitas Humana* terrà a porte chiuse a Milano nel novembre 1946 Dossetti sarà inequivocabile rispetto alle responsabilità pregresse e attuali della Chiesa rispetto alla situazione politica italiana, ribadendo il suo convincimento fondamentale che senza un ripensamento profondo del suo ruolo non si sarebbe andati da nessuna parte. Dirà in questa occasione che «Il problema italiano è essenzialmente qui: *la Chiesa italiana ha in gran parte mancato il suo compito negli ultimi decenni*.

E non sarà meno netto nel 1954, dopo il suo congedo dalla DC, quando in una lettera scritta al sostituto Montini parlerà di una vera e propria «crisi» del cattolicesimo, la cui soluzione, chiariva immediatamente Dossetti, doveva essere cercata «in un piano ben più arretrato e profondo, che sia totalmente libero da qualsiasi compromissione con la pur necessaria azione politica immediata: il piano, nel quale la Madre Chiesa può scoprire, esclusivamente nel proprio seno, i tesori nascosti, le margherite preziose delle risorse nuove, che la fecondità dello Spirito depone in Lei, oggi non meno di ieri, forse più ancora che in altre età. Si profila quindi per i prossimi tempi», aggiungeva Dossetti, «una serie di opzioni per gli Organi della Sede Suprema, i quali dovranno affrontare per la seconda volta, ma ora in termini estremi, alcune delle alternative, non ignorate almeno nelle dichiarazioni e nelle direttive astratte, ma nei fatti e in concreto eluse durante gli anni 1945-46: [...] E se può apparire cosa ovvia [...] la necessità di un autentico rinnovamento spirituale, allora va aggiunto che tale necessità si pone oggi in un senso eccezionalmente nuovo e forte, non secondo il ritmo normale e continuo che può essere costante in ogni periodo della indefettibile vita della Chiesa, ma secondo un'urgenza e una intensità straordinaria e drammatica pari a quella delle due o tre svolte più dirimenti intervenute in venti secoli di cristianesimo». Parole in cui c'è tutto Dossetti e che certo impressionano, se si tiene a mente che, cinque anni dopo questa lettera, il successore di Pio XII convocherà un nuovo Concilio esattamente con l'idea che solo attraverso uno strumento che apparteneva alla lunga tradizione della Chiesa, come erano appunto i concili, era possibile cercare la via per un aggiornamento del ruolo e della missione della Chiesa nella contemporaneità.

Il lavoro di Dossetti nella DC è condotto tra non poche difficoltà. La sua determinazione a perseguire l'idea di un partito impegnato in una profonda riforma dello stato si scontra con la linea predominante, che invece sposa un'idea di maggiore moderazione. Dossetti e i suoi compagni sono quindi trattati come dei rompiscatole, come coloro che mettono a rischio l'unità del partito, come quelli che non fanno o non vogliono mettersi alla stanga e rimboccarsi le maniche. È un ritornello che arriva ad infastidire persino Oscar Luigi Scalfaro – che certamente non era prossimo al gruppo di Dossetti –, che nell'estate del 1951 scrive a De Gasperi: «Lei, presidente, considera ciascuno di noi come un dossettiano travestito [...]. Mi pare poco bello che ogni critica, per serena che sia, venga conglobata nell'accusa di dossettismo [...]. Il sapere domani che una soluzione, pur ritenuta serena e oggettivamente possibile, fosse stata esclusa “per non darla vinta a Dossetti”, ci farebbe male e ci costringerebbe a gravi considerazioni e gravi conclusioni». Più che le difficoltà era la convinzione maturata che, oramai, l'assetto politico si fosse cristallizzato in modo da non consentirgli più un vero spazio d'azione, a spingere Dossetti a rifiutare la candidatura per la prima

legislatura; una candidatura che infine accetterà solo per obbedienza ad un ordine di Pio XII. E la lettera che invierà al segretario Attilio Piccioni per comunicargli la sua accettazione torna particolarmente utile per comprendere, una volta di più, la rotta che Dossetti aveva sin lì seguito e che avrebbe mantenuto anche nei mesi a venire. In questa lettera infatti lamentava come la DC, contrariamente alle sue speranze, aveva sin lì lavorato per restaurare «l'aspetto più sostanziale e più negativo del vecchio regime politico ed economico. Ora, il mio rifiuto di questo regime politico è assoluto: quanto lo è il rifiuto del comunismo». Ma più interessante ancora è ciò che Dossetti scriveva in conclusione di questa lunga lettera, quando stabiliva una vera e propria opposizione tra «cristianità» e «cristianesimo» e lasciava capire che ciò che a lui stava principalmente a cuore – la ragione ultima che animava il suo impegno politico – era precisamente la volontà di far sì che quella fede cristiana nella quale era stato battezzato ed era cresciuto non diventasse lo scudo o l'alibi per sviluppare politiche conservatrici o comunque rivolte a perpetuare quelle ingiustizie sociali che poi erano sfociate nella dittatura fascista: «La mia scelta è fatta», aveva così scritto a Piccioni, «dopo le elezioni, nessuna esigenza di difesa cristiana, mi farà tradire il cristianesimo e il suo compito storico nel nostro tempo». È proprio in questa frase, che chiudeva una lunga requisitoria sui limiti dell'azione delle DC nei mesi precedenti, che era racchiusa non solo la motivazione più profonda che aveva animato l'azione politica di Dossetti, ma anche l'intenzione più genuina che avrebbe determinato le sue mosse successive: lavorare affinché il cristianesimo assumesse al proprio compito storico. Se quindi Dossetti e i suoi amici La Pira e Lazzati continuavano ad avere difficoltà con gli interlocutori vaticani e con il loro plenipotenziario Gedda – il famoso quaderno non pubblicato e non pubblicabile di *Cronache Sociali* (poi edito a cura di Alberto Melloni) era precisamente un controcanto della linea Gedda – era esattamente per questa diversa percezione delle urgenze che attendevano il cristianesimo. Già nel 1946 Dossetti aveva denunciato la deriva semi-pelagiana che secondo lui affliggeva la Chiesa; una denuncia clamorosa perché da un lato non si allineava con la *vulgata* che il maggior pericolo all'orizzonte fosse il comunismo; e dall'altro perché rovesciava in elemento di contestazione e di crisi ciò che invece i più, all'interno del cattolicesimo, percepivano come un elemento positivo. L'essere iperorganizzati e pronti ad ogni squillo di tromba che giungesse dal balcone di piazza San Pietro non era per Dossetti precisamente una virtù: «il nostro impero», aveva detto a Civitas Humana nel 1946, «è destinato ad essere non un impero unitario nelle architetture esterne, ma un impero all'esterno diviso e contraddetto e conteso».

Nel 1951 Dossetti inizia così il suo congedo dal partito e dal parlamento. La DC si era affermata come il partito-Stato e Dossetti aveva compreso, con la consueta lucidità, di non avere più alcun vero spazio di manovra, almeno per realizzare ciò che aveva a cuore. Ritornava con forza l'idea che aveva maturato esattamente dieci anni prima nelle riunioni di Casa Padovani. Era urgente insomma un lavoro di approfondimento culturale, rivolto anzitutto a far comprendere la gravità della congiuntura storica in cui si era collocati. Già nel novembre 1946, di fronte ai membri di Civitas Humana, aveva osservato che «una grande trasformazione non tanto è destinata ad operarsi ma è già in atto, in una misura ancora incompleta, ma tuttavia molto superiore alla coscienza che noi abbiamo della parte già realizzata. [...] È la trasformazione che si sta verificando non solo nella nostra struttura economica, sociale, politica ma nello stesso tipo di civiltà». «Crisi» è dunque la parola che ritorna con forza nelle riflessioni che Dossetti inizia nel 1951. Sono riflessioni che sono rivolte principalmente ad un pubblico di giovani; vere e proprie lezioni in cui far comprendere la necessità di un approccio nuovo e diverso a problemi già ampiamente dibattuti.

Nell'agosto del 1951, in un incontro con l'Unione Cattolica degli Insegnanti, Dossetti affermava che la «crisi del sistema» che era in atto imponeva la ricerca di soluzioni che erano possibili «solo radicalmente fuori del sistema»; si trattava, continuava Dossetti, di una situazione superabile «solo a lunghissima scadenza», ma la cosa non doveva sconfortare nessuno. E aggiungeva: «Siamo di fronte a una crisi extra ordinem (strutturale e congiunturale) che porta all'ultimo sviluppo — con acceleramento, tonalità ed intensità eccezionali — la prassi degenerativa successiva alla disgrega-

zione della cristianità medievale. Le crisi precedenti appaiono come prefasi di questo più ampio ciclo critico: l'acme di questo processo è costituito dal marxismo, a suo modo definitivo nell'errore. La crisi è dell'intero complesso (dottrine, strutture, metodi) ed è relativa a tutti i piani (economico, sociale, politico, culturale e religioso)». Stupefacente era quindi il modo in cui veniva decifrata la situazione internazionale, condizionata dagli equilibri dettati dalla guerra fredda: «Ciascuno dei due blocchi, per istinto di conservazione, invoca, per sopravvivere, la presenza dell'altro: l'allarme della imminenza del pericolo è la sola giustificazione vitale della sopravvivenza. La Russia mobilita le sue energie e resiste nella sua compagine invocando il pericolo dell'imperialismo americano il quale (analogamente e forse ancor più) riesce a mala pena a reggersi in piedi invocando la difesa della Civiltà occidentale dal Comunismo. Perciò ciascuno dei due blocchi è statico e chiuso ad ogni fermento rinnovatore; non si rinnova, non evolve, tende solo a conservarsi». Dossetti entrava quindi nel vivo della situazione italiana e ciò che diceva in pubblico aveva, con ogni evidenza, moltissimo il sapore di un bilancio autobiografico: «Anche in Italia la speranza del dopoguerra è morta. D'altra parte essa era illusoria e illuministica; perché, fondata su una pura presa volontaristica di qualche piccolo gruppo, attendeva un rinnovamento prima ancora che ne fossero intervenute le premesse di fatto. In questo senso un moto di sconforto è salutare. Difatti nel dopoguerra non era intervenuta nessuna modificazione delle strutture economiche; non era intervenuto nessun rinnovamento delle strutture sociali; mancavano le premesse di un nuovo pensiero politico (ridotto l'antico dall'inerzia all'ottusità); mancavano le premesse di una nuova cultura; mancavano le premesse di una nuova classe dirigente [...]; mancava la presa di coscienza dei nuovi impegni e della necessità di un rinnovamento».

Nel settembre del 1951, con alcuni amici milanesi, tra i quali il giovane Giuseppe Alberigo, ritornava su questi temi ribadendo che si era di fronte alla «crisi globale di un tipo di civiltà, la quale sta arrivando, o sembra arrivare, alle ultime forme di degenerazione di un sistema nato dalla disgregazione della cristianità»; e sempre in questa occasione osservava che uno dei problemi che restava centrale era prendere posizione rispetto al fascismo come fenomeno che aveva una essenza che travalicava la sua incarnazione storica del ventennio: questo mezzo secolo prima che gli stessi concetti venissero ripresi in un fortunato libretto di Umberto Eco sul *Fascismo eterno*. Dossetti intendeva dire, una volta di più, che il fascismo era stato lo sviluppo coerente di forze che erano state assecondate e mai contrastate; era l'esito di una sequenza di crisi (quella postunitaria, quella di fine secolo, quella della Grande Guerra) che andavano debitamente comprese e approfondite: e non per un puro gusto di erudizione, ma precisamente per acquisire strumenti intellettivi per diventare capaci di decifrare nuove e più gravi crisi e fronteggiarle per tempo, prima che fosse troppo tardi.

Se tutte queste discussioni sulla crisi avevano avuto una dimensione ancora cenacolare, le dimissioni dalla direzione del partito e la fine delle pubblicazioni di Cronache Sociali costituivano segnali pubblici inequivocabili di come Dossetti stesse preparando la sua uscita definitiva dal parlamento per impegnarsi in altro. Dossetti era però assolutamente cosciente di aver mobilitato persone che si erano impegnate in politica credendo nella sua proposta e che, ancora in questo momento, giudicavano un suo eventuale abbandono come qualcosa di catastrofico per la DC ed il paese. Le riunioni a Rossena dell'estate 1951 furono quindi l'atto dovuto del leader di una corrente della DC che doveva da un lato mettere tutti quanti di fronte alla sua scelta e alle ragioni che l'avevano determinata; e dall'altro tentare di dare delle possibili indicazioni operative in chi intendeva proseguire il proprio impegno politico. Gli incontri di Rossena, in questo senso, furono anche qualcosa di comprensibilmente imbarazzante per Dossetti (e, infatti, a differenza di altri interventi di questi mesi in cui aveva riflettuto sulla crisi, non disponiamo di un suo testo): perché lui che non credeva più nell'urgenza di un'attività politica doveva comunque sforzarsi di dare stimoli a chi invece intendeva andare avanti su questa strada. Si capisce bene quindi perché a quarant'anni da questi incontri, ad un corrispondente che gliene chiedeva conto lui rispondesse che questi non

avevano «avuto un contenuto significativo, di discorsi e di dibattiti: si sono ridotti, da parte mia alla mia sola manifestazione di volontà di ritirarmi del tutto dalla vita politica, fatta per dovere agli amici in un certo senso più ingenuamente affezionati, e senza particolari considerazioni molto analitiche o sviluppate, del momento o delle circostanze; e da parte loro più che altro a qualche protesta affettuosa e a qualche tentativo ancora di insistere per convincermi a cambiare idea. Ma in sostanza non si trattava di veri convegni politici, ma di incontri amicali e forse un po' sentimentali e nostalgici».

In realtà dagli appunti presi dai partecipanti si ricava il dato di interventi molto importanti, nei quali Dossetti, proprio perché si trovava di fronte a dei compagni di lotta politica, era stato anche molto diretto nell'analisi della congiuntura. Nel primo incontro (4-5 agosto 1951) aveva riepilogato le difficoltà incontrate nel corso dell'ultimo anno (che includevano il clamoroso sganciamento di Fanfani dal gruppo) e concluso che non intendeva più essere una foglia di fico che copriva un'azione politica della DC di cui non condivideva né le premesse né le applicazioni pratiche. Ma era stato impietoso anche nel censire le ingenuità dei cosiddetti dossettiani: c'era stato in definitiva un vizio originario nel dossettismo, dettato anche dall'entusiasmo della nuova generazione di cattolici che si era gettata nella ricostruzione postbellica pensando che per dar vita a una nuova società «bastasse continuare nel filone spirituale nato col dramma bellico e insurrezionale. Soprattutto si sperò in un'apertura verso sinistra, speranza questa dovuta alla collaborazione di quel periodo, alle nuove letture e alle nuove notizie che si diffondevano. Si riteneva in sostanza che esistessero già tutte le premesse per un rinnovamento; tale modo di vedere le cose peccò indubbiamente di ottimismo e crollò quando ci si accorse che i vecchi sistemi non potevano dar luogo a un loro rinnovamento autonomo».

E allora chi voleva continuare l'azione politica doveva porsi necessariamente la questione di «determinare il senso nel quale applicare la propria azione»; e non era una soluzione, aggiungeva Dossetti, neppure quella di uscire dalla DC per dare vita ad un altro partito: «Ciò forse non era possibile neppure nel 1945, oggi lo è meno che mai dato che in questi ultimi anni la D.C. si è venuta sempre più profilando come l'unico paracadute per l'attuale situazione di stabilità democratica e perciò anche come l'unico ombrello sotto il quale bene o male possono ancora svilupparsi gli unici germi di un rinnovamento futuro»; restava urgente, aveva continuato Dossetti, un allontanamento dalla «tradizionale politica cattolica italiana»: ma anche questo andava compiuto con prudenza, per evitare – aggiungeva – una ripetizione in salsa democristiana della posizione di Cucchi e Magnani: «Non va d'altronde dimenticato neppure l'atteggiamento della Chiesa che è oggi sostanzialmente diverso da quello tenuto nel 1919 nei confronti del Partito Popolare Italiano quando cioè alla nascita di quello veniva sciolta la vecchia Unione Elettorale Cattolica: oggi invece in concorrenza alla D.C. si sono creati e si vanno potenziando i Comitati Civici. È perciò necessario che la nostra azione sia estremamente cauta e meditata allo scopo di evitare che anche noi si ricada nel quadro tradizionale del cattolicesimo politico italiano». Veniva quindi anche toccata la questione Fanfani e Dossetti, tralasciando ogni considerazione più personale, chiariva che chi intendeva restare in politica richiamandosi alle ispirazioni dossettiane doveva essere avvertito che avrebbe dovuto farlo da una posizione di minoranza e comunque distinta da Fanfani, «che si è posto autonomamente come membro del gruppo di comando della D.C. in funzione di ricambio di De Gasperi», come effettivamente accadrà. La successiva riunione del settembre 1951 doveva servire a mettere un punto ai dibattimenti e Dossetti era stato netto nell'escludere l'eventualità di andare ad uno scontro con De Gasperi: «perché se anche si fosse riuscito a mettere De Gasperi in minoranza si sarebbe provocata una frattura dell'unità del partito: esattamente perché una parte consistente della Dc mai e poi mai avrebbe accettato una *leadership* dossettiana». Le opzioni che restavano erano quindi due e Dossetti chiariva che non erano alternative tra loro: la prima era quella di dedicarsi in una fase di «raccolgimento-studio» che avrebbe impegnato coloro che vi si fossero dedicati ad un lavoro a lunga scadenza; la seconda era quella di proseguire l'impegno nella DC,

perché all'interno del partito c'erano comunque ancora margini, sia pure ristretti, per svolgere un'azione di qualità incisiva.

I mesi successivi agli incontri di Rossena furono quindi quelli in cui Dossetti si incamminò dunque nella direzione di quel lavoro di approfondimento culturale che era rimasta una questione aperta sin dalle riunioni di Casa Padovani più di dieci anni prima. Per Dossetti il nodo centrale era, una volta di più, la «crisi»: ma la crisi – la criticità – in cui versava la Chiesa e che, a cascata, determinava anche quella dello Stato. Di questi temi doveva anche averne parlato in casa suscitando la celebre replica del padre, che ricevuta da lui la notizia della decisione di dimettersi dalla Camera dei Deputati, con l'arguzia propria delle persone che sanno dare peso alle proprie parole, gli aveva risposto: «Ho capito, ti sei stancato di fare la rivoluzione nello Stato e vuoi tentare di farla nella Chiesa». Dossetti dirà molti anni più tardi che già all'inizio degli anni Quaranta – quelli che lui definirà gli anni di passaggio da una posizione inerte, ancorché marcata da una consapevolezza della criticità del momento, ad una più operativa – era avvenuto in lui un «chiaro distacco interiore dalla dottrina della chiesa come società perfetta, cioè come società autosufficiente in modo analogo a quello della società statale. Non perché questa dottrina, nei termini in cui veniva allora sviluppata dal pensiero cattolico tradizionale, sia in sé errata ma perché non è certo che colga il proprio della chiesa. Dico di più: fuorvia dal proprio della chiesa». E che le cose, anche a livello ecclesiale, fossero più in movimento di quando non apparisse lo aveva ribadito ancora nel 1951, quando in un rapido inciso della sua riflessione sulla crisi dello Stato sfuggito ai più aveva detto: «Se immutabile è il deposito della Rivelazione, progressivo è lo sviluppo della presa di coscienza di esso»: una affermazione che impressiona, se letta alla luce del pontificato di Giovanni XXIII che però era ancora di là da venire: lo stesso papa Giovanni che pochi giorni prima di morire aveva appunto detto: «Non è il vangelo che cambia, siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio».

Dossetti insomma era persuaso che la Chiesa cattolica sperimentasse ormai da molto tempo una crisi profonda, costantemente dissimulata, ma assolutamente innegabile. E con un meccanismo tipico del suo modo di argomentare aveva anche osservato che lo stesso Pio XII, in alcuni interventi recenti, aveva lasciato intuire la consapevolezza di questa situazione di crisi (gli aveva anche fatto dire, nel 1943, che la Chiesa aveva abbandonato il suo agnosticismo rispetto alle forme di organizzazione dello Stato). Nel marzo 1953 Dossetti tenne quindi ad alcuni amici un'altra lezione a porte chiuse in cui osservava che questa «criticità» della Chiesa «deriva dal prolungarsi per molti secoli [...] di un certo modo cristiano cattolico di intendere il cristianesimo e di viverlo, che, se si dovesse definire in forma puramente descrittiva, si dovrebbe definire attivistico e semipelagiano nel suo aspetto teologico. Per sé il cattolicesimo non è questo, ma semipelagiana è gran parte della letteratura dottrinale e dell'azione concreta dei cattolici; cioè un semipelagianesimo accidentale e non sostanziale [...]. Il cattolicesimo oggi ha questa colpa: di attribuire all'azione ed all'iniziativa degli uomini rispetto alla Grazia un valore di nove decimi. [Il cattolicesimo] possiede peraltro un notevole spirito di conquista, una certa generosità, ma, soprattutto nella gerarchia, si riscontra una fondamentale mancanza di fede operante».

Era un giudizio netto e assolutamente discordante da quello espresso da chi guidava la Chiesa cattolica. Era tuttavia un giudizio che si fondava su una conoscenza profonda della storia del cristianesimo e del diritto canonico, che ne era la grammatica. Anche nel suo lavoro di canonista, Dossetti aveva sempre seguito un metodo molto preciso, che era quello di una costante risalita alle fonti. In questo modo era diventato capace di comprendere come quella che veniva rapidamente definita dottrina o tradizione era una manifestazione più recente e non sempre fedele di un nucleo più ricco e venerando. Così della teologia romana dominante dagli anni quaranta osserverà che questa aveva «compiuto una certa opera impugnando l'arma del diritto, il diritto romano»: ma questo non era certamente lo strumento più adeguato per fronteggiare le sfide che si ponevano di fronte alla Chiesa. Di fronte alle evoluzioni della cultura moderna, dirà ancora un anno dopo la fine del Concilio Vaticano II, «Solo delle ricerche sul piano teologico e di storia delle istituzioni possono

fornire, una volta stabilito che cosa deve essere la Chiesa e come deve essere il suo governo, criteri validi per le linee di riforma. Anche quel poco che è stato proposto sulla riforma non è stato proposto in una prospettiva teologica e quindi non solo non ha contribuito a risolvere il problema, ma lo ha solo sfocato. Oggi si impone dunque l'esigenza di accelerare questo ripensamento teologico per porre le premesse della riforma [della Chiesa]». E aveva aggiunto che era «assolutamente necessario elaborare una teologia della Tradizione [...] per sapere discernere, nell'ambito stesso delle tradizioni spirituali delle chiese cristiane, quella parte più autentica e più normativa, più capace quindi di ispirazioni creatrici, anche per il futuro, che consenta di affrontare questi problemi di teologia in un rapporto concreto con la situazione storica che si sta determinando».

Erano dunque queste le convinzioni profonde che lo avevano indotto a promuovere a Bologna, a partire dall'autunno del 1952 e insieme a un gruppo di laici giovani, una «impresa di ricerca intorno all'essere e al muoversi della Chiesa nella storia»: quello che sarebbe stato il Centro di Documentazione. E mettendo mano a questo nuovo progetto Dossetti disse che la prima cosa da fare era quella di mettere da parte ogni tendenza attivistica: «Mi sforzo di pensare che tutte le cose che faccio e che potrei fare possono avere un valore solo in quanto siano qualche cosa non voluta per se stessa, ma frutto dell'esuberanza di un essere. Non mi interessa [...] il risultato che può uscire dalla mia azione. La mia scelta, quando sono più vicino a Dio, è di realizzare un certo modo di vivere. Se si aggiunge qualche risultato esso non è voluto e non mi interessa, neanche se serve alla Chiesa; ciò che conta è il grado di fedeltà. Il modo più proprio di azione nella Chiesa è questo, che, proprio se non voluto per sé, è massimamente efficace. I tempi, i momenti della massima efficacia nella storia del cristianesimo, corrispondono ai periodi in cui si è scelto questo genere di posizione. Le grandi conquiste cristiane corrispondono a momenti di questo tipo, tutto quanto è venuto dopo non è stato che surrogato. Ha fatto più s. Antonio nel deserto che non tutte le milizie attive e semiattive del suo tempo. [...] Sono convinto che devo seminare e non mietere, non preoccuparmi del risultato, né di mietere, ma vivere di fede».

Certo, la scelta di Dossetti compiuta a Rossena costituì anche un trauma per molti; c'era la sensazione che la DC avesse perduto per sempre una risorsa impossibile da rimpiazzare. E allora di fronte al trauma giunsero non solo le condoglianze, ma anche le semplificazioni: Dossetti, si disse e scrisse, se n'era andato perché aveva perso, perché era deluso, oppure perché voleva farsi prete. Un serio lavoro di indagine, a partire anzitutto dagli appunti dei partecipanti in nostro possesso, ci dice invece ben altro: perché a dispetto di quanto da lui stesso più volte asserito in altre sedi, nei suoi interventi alle riunioni dell'estate del '51 Dossetti era stato tutt'altro che sfumato o irenico: aveva contestualizzato i limiti originari della cultura politica cattolica e deplorato il conservatorismo ecclesiale; censurato le continue invasioni di campo compiute da Gedda con l'avallo vaticano; indicato in De Gasperi – contrariamente a quanto ricordavano altri testimoni più indulgenti – il campione del processo di restaurazione portato avanti in Italia da varie entità economiche, politiche e sociali facendosi scudo della DC; aveva rilevato l'invincibilità dei condizionamenti internazionali sulla politica interna e constatato l'infedeltà, di Fanfani ed altri, alla linea politica del gruppo. Ma per comprendere questi giudizi, a ben vedere, non ci sarebbe stato neppure bisogno di salire a Rossena, perchè erano già disseminate in colloqui, epistolari, interventi nella direzione del partito e negli articoli di Cronache Sociali.

Ci fu dunque chi, come Giuseppe Alberigo, prese congedo dalla DC ed iniziò quel lavoro di approfondimento culturale ispirato da Dossetti a cui dedicherà il resto della sua vita; o altri, come Baget Bozzo, che intraprenderanno un percorso politico che, almeno inizialmente, si rifarà proprio alle linee direttive emanate a Rossena. Ma tra i più che avevano seguito Dossetti prevalevano lo sconforto e l'amarezza. Giovanni Galloni riferirà che «alla fine del convegno qualcuno piangeva, i più erano visibilmente commossi. Tutti sentivano che c'era qualcosa che finiva e non si sarebbe più ricostruito. I dossettiani si divisero per imboccare strade diverse e sconosciute. Il miraggio di ritrovarsi un giorno al momento del ricongiungimento dei due piani [quello di approfondimento cultu-

rale e quello di azione politica] era troppo lontano, imprevedibile, incerto». E ancora a quarant'anni di distanza un altro partecipante ricordava il senso di «grande abbandono» provato a Rossena in quei primi giorni del settembre 1951. «Il clima», aggiungerà, «era quello dell'assassinio nella cattedrale. E noi eravamo come le piccole donne di Canterbury di fronte all'arcivescovo [morto]».

Dunque con la fine delle riunioni di Rossena del 1951 il congedo di Dossetti dall'attività politica conobbe uno scarto decisivo. Aveva compreso che la scelta di una propria "morte" politica era la pregiudiziale necessaria per consentire la prosecuzione dell'impegno politico di coloro che volevano rimanere legati all'eredità dossettiana. Per Dossetti si trattava di una scomparsa, ma non di una abdicazione dalla presenza nella società e ancora meno di una scelta di eremitaggio. Nell'estate del 1952, a monsignor Tondelli, uno dei sacerdoti che avevano avuto un peso nella sua formazione, e che gli aveva scritto turbato per la notizia delle sue dimissioni dal parlamento, aveva risposto che la sua scelta «non ha avuto e non intende avere il significato di abbandono del posto: ma soltanto quello di adeguazione e se possibile rafforzamento della volontà di lotta e dell'impegno a una nuova situazione e a una vocazione più specifica: non in contrasto ma in sinergia con gli sforzi fatti dai vecchi compagni e amici». E ancora nel 1993, mentre la DC si avviava a scomparire, Dossetti ribadì che non era stata «la delusione per l'insuccesso personale a convincermi che dovevo andarmene. Questo l'ho detto più volte, e lo confermo oggi più a ragion veduta. A convincermi che dovevo andarmene sono stati dei giudizi storici su una certa situazione della politica in Italia. Essi non riguardavano soltanto l'inefficacia della politica che si stava facendo e alla quale non credevo di poter consentire. Vedevo già allora con chiarezza dove si poteva andare a finire, perché certi pericoli, che adesso sono diventati delle catastrofi, li avevo visti nettissimamente nel 1946. Quando, nel 1951, ho lasciato l'attività politica, ero convinto che non si poteva operare diversamente in quelle condizioni del nostro Paese e del mondo cattolico italiano. L'ostacolo maggiore stava in una certa cattolicità che c'era in Italia; i motivi dell'insuccesso fatale venivano da lì. Anche nella Chiesa non mi facevo illusioni. Per la mia professione di canonista sapevo cosa era la Chiesa e cosa poteva essere in determinate situazioni. Non c'è stata delusione, neanche lì, neanche nella Chiesa. Ne prendevo atto con semplicità, e non mi stupivo di niente. Di fatto non mi sono mai lamentato con nessuno. La decisione di smettere ogni attività politica è venuta dalla convinzione che bisognasse operare più profondamente, a monte, in una cultura del tutto nuova e in una vita cristiana coerente. Poi il passaggio è stato radicalizzato; è passata anche la cultura, e rimasta solo la vita cristiana».

E proprio perché Dossetti conosceva certe tentazioni ricorrenti nel cristianesimo e sapeva come anche importanti esperienze di rinnovamento si fossero rapidamente impantanate ripetendo antichi errori, sarà netto anche nel definire le modalità da seguire nella nuova esperienza che intendeva avviare. Nel 1953 in un testo predisposto per un incontro tra coloro che intendevano seguirlo nell'esperienza della fondazione del Centro di documentazione a Bologna – e che si riuniranno ancora una volta proprio qui a Rossena – Dossetti insisteva così a più riprese sulla questione di essere e sentirsi sempre piccoli, minimi, minori. E chiudeva appunto questo testo con un ammonimento contro quella che intravedeva come una pericolosa tentazione: quella cioè di credersi «"qualche cosa", di valere più di altri, di essere migliori che il resto, cioè delle altre porzioni, istituzioni»; occorreva invece essere «solidali e corresponsabili con tutto il corpo, e con tutte le altre singole comunità e istituzioni, sofferenti e militanti della società e della Chiesa: assumendosene la propria parte di colpa nelle sconfitte e nelle miserie, non presumendo di avere un merito particolare».

In tanti, di fronte al percorso biografico di Dossetti (canonista, resistente, padre costituente, sacerdote, perito conciliare, monaco e di nuovo attivo per la difesa della Costituzione) rimangono sbalorditi e cercano di individuare il nesso che collega esperienze così diverse. Giuseppe Alberigo, che assieme ad Alberto Melloni è stato il primo a riflettere con metodo scientifico sulla figura e sull'opera di Dossetti ammoniva sempre che la vita di ciascuno, tantomeno quella di Dossetti, non è una linea retta; ma se lui doveva individuare un elemento concatenante lo trovava nel concetto

di “riforma”. La riforma dello Stato prima e della Chiesa poi non erano mai state vissute da Dossetti come la realizzazione di un progetto scritto a tavolino, ma piuttosto come il raggiungimento di un ordine sociale finalmente inteso a dare voce e dignità a tutti e un modo di vivere la fede davvero guidato dal vangelo. Aveva quindi visto giusto – e non poteva essere diversamente – la mamma di Dossetti, quando due settimane dopo la fine della prima riunione di Rossena scriveva ad un corrispondente che «Pippo ha ripreso la sua vita di studio e di lavoro, di riposo e di preghiera [...]. Riceve ad ore fisse i disgraziati e i senatori ma è sereno[,] tanto sereno il mio figliuolo. Si è prodigato con intenzione retta in un sogno di bene. In questi sei anni non ha fatto certo la sua, ma si è impegnato a fare la volontà del suo Signore, e Iddio dà a lui come premio questa sosta di pace e di riposo. Dico: sosta perché gli uomini come Pippo non si riposano troppo».